

Rivista di informazione

“...in casa non si sentono le trombe,
in casa ti allontani dalla vita
dalla lotta, dal dolore, dalle bombe...
bisogna ritornare nella strada
nella strada per conoscere chi siamo...”

C'è solo la strada, Giorgio GABER

Nel gestire la cosa pubblica sarebbe utile imparare a leggere dietro ai fenomeni sociali le emergenze che gridano riscatto, e su questa lettura individuare le priorità di intervento, evitando così di investire in opere sterili e prive di beneficio sociale.

A Sant'Apollinare simpatiche scene “bucoliche” sono espressioni tangibili di carenze e di bisogni.

Gli anziani trascinano da casa le proprie sedie per costruire il loro luogo di socialità. Le famiglie si aggregano in associazioni e si autofinanziano per la realizzazione di eventi destinati ai loro figli, supplendo così alle evidenti limitatezze strutturali ricreative.

In un pomeriggio d'estate capita di vedere papà e mamme che, di fronte all'impossibilità da parte dell'amministrazione di assicurare la pulizia dell'unico spazio in cui i propri figli potrebbero divertirsi e fare sport, il campo, si armano di pale, rastrelli e grande senso civico e liberano dalle sterpaglie lo spazio restituendolo al gioco dei bambini.

Queste scene suscitano simpatia, ma non serve a molto fermarsi ad osservarle e compiacersi. Sono la manifestazione dell'esistenza di generazioni non autonome, completamente sprovviste di spazi di socialità laici e di connessioni.

Il mancato investimento pubblico su di essi corrisponde, sui bambini e sui giovani, ad ostacolarne una genuina crescita individuale e sociale, nel proprio ambiente.

Ma “c'è la crisi”. “La gente non ha soldi per pagare la tassa sui rifiuti”. “Non ci sono rientri”. Certi slanci, insomma, non ce li possiamo permettere.

Così tale inettitudine amministrativa viene passivamente giustificata in questi anni di sconforto collettivo.

Se si considera invece che il paese in questione è lo stesso in cui si investe, di contrasto, per la realizzazione di un porto turistico che esula da emergenze locali nonché da una intelligente visione strategica regionale, tale scusante non può essere condivisa.

Se poi si prospetta la possibilità di ottenere finanziamenti regionali da destinare a progetti atti ad adeguare spazi per lo sport esistenti e, davanti a tale circostanza, persiste lo stato di passività da parte dell'amministrazione, tale condotta non è affatto ammissibile.

PRIMA PAGINA DISLESSIA AMMINISTRATIVA

Le difficoltà di lettura dell'amministrazione di fronte ad una mozione del gruppo consiliare San Vito Bne Comune a favore del campo sportivo di Sant'Apollinare.

In data 6/11/12 sul sito della Regione Abruzzo è stato pubblicato un bando correlato al DGR 617/2012, finalizzato ad “interventi a sostegno dell'impiantistica sportiva”, che prevedeva la concessione di contributi per la qualificazione ed il potenziamento degli impianti destinati ad uso sportivo e ricreativo, con particolare riferimento agli interventi sulle strutture esistenti.

I potenziali beneficiari erano i Comuni con numero di residenti inferiore al 10.000 abitanti (277/305 comuni), esclusi i comuni nel cratere sismico (57/305). La somma disponibile per l'attuazione del bando ammontava a 322.326,70€. Il massimo concedibile per singolo progetto, in conto capitale e a fondo perduto, era fissato a 60.000 €. Il bando lasciava ai richiedenti la possibilità, e non l'obbligo, di presentare progetti con importi superiori ai 60.000 €, dove l'eccedenza andava coperta con una quota di finanziamento a carico delle casse comunali. (continua>)

ALL'INTERNO

NOI

**Cemento
DISARMATO**

**La CITTA'
è
della GENTE**

Di fronte a tale opportunità, il gruppo consiliare SAN VITO BENE COMUNE, mosso da volontà collaborativa, ha messo a protocollo una mozione risolutiva contenente indicazioni di massima per un progetto di miglioramento destinato al campo di calcetto di Sant'Apollinare, da sottoporre all'attenzione dell'Amministrazione e dell'Ufficio Tecnico, sui quali definire, *d'accordo*, un progetto preliminare per rispondere al bando e fare richiesta del finanziamento. Il campo, con un'area di circa 48x27 mq, è coperto da terriccio che necessiterebbe di scadenzate attività di manutenzione. Contribuiscono alla condizione di non sicurezza dello spazio, oltre l'incuria del campo stesso, lo stato di degrado delle uniche "attrezzature" connesse (cancello di accesso e panchine "mobili").

Le tracce progettuali presentate si focalizzavano sulla regolamentazione del campo e la redistribuzione delle attività. Si proponeva infatti di investire per la realizzazione di una piastra polivalente includente: campo di calcetto (38x18m), campo di basket (28x15m) e campo di pallavolo (18x9m).

A seguito degli interventi sul rettangolo di gioco si proponeva la realizzazione delle pavimentazioni esterne al campo, l'installazione di moduli di prefabbricato destinati a servizi di spogliatoio, l'inserimento di n.2 panchine per squadre in competizione e l'ubicazione n.2 tribune fisse zincate per esterno.

Con una stima forfettaria si è presunto che le spese potessero rientrare nel contributo massimo concedibile ad ogni singolo progetto, senza esuberi da cofinanziare a proprio carico.

Considerata la condizione "*al Comune non ci sono i soldi*" si invitava, nell'eventualità che dall'elaborazione di un computo metrico fosse risultata una quota in eccedenza rispetto ai 60.000 € a fondo perduto, a ridimensionare il progetto, dando priorità agli interventi sul rettangolo di gioco e rimandando a future occasioni il completamento dei servizi.

In data 11/12/2012 è stato convocato un consiglio comunale straordinario. All'ordine del giorno due punti, di cui uno destinato alla discussione della mozione riguardante il progetto per il campo.

Dopo aver ascoltato le indicazioni progettuali presenti in mozione, il Sindaco Rocco Catenaro ha riferito di essersi interessato a tale bando in data precedente alla messa a protocollo della mozione del gruppo consiliare San Vito Bene Comune e che, informatosi

sulla possibilità di adesione, tale adesione gli era stata preclusa poiché, gli era stato detto, la condizione indispensabile per la partecipazione era un cofinanziamento da parte delle proprie casse comunali di ben il 50% del costo complessivo del progetto.

Di fronte all'evidente contrasto di informazioni sull'obbligo al cofinanziamento, che avrebbe dovuto costituire la condizione discriminante sul voto alla mozione, bisognava fare chiarezza.

Doveva essere capitato che una delle due parti aveva mal interpretato il bando.

Vista la confusione, al fine di sciogliere ogni dubbio, è stata riportata lettura, da parte di uno dei consiglieri di maggioranza, degli articoli del bando da cui avrebbe dovuto evincersi tale obbligo al cofinanziamento e... *sorpresa!*

Il bando non era quello a cui faceva riferimento la mozione di San Vito Bene Comune!

Che svista!

Eppure, nella premessa della mozione, oltre a essere stato evidenziato in grassetto il decreto di giunta regionale a cui si appoggiava il bando, erano state dedicate ben sette righe all'illustrazione del regolamento!

Misura dell'attenzione che viene posta ai documenti presentati?

In ogni caso, malgrado la "svista" e la presa di consapevolezza dell'errore fatto, la maggioranza ha votato a sfavore della mozione, giustificando paradossalmente il diniego con l'impossibilità di portare avanti il progetto per mancanza di fondi nelle casse comunali!

Questo anche se il cofinanziamento, per il bando (quello giusto!), non era obbligatorio!

A voi i commenti.

Aleggia il dubbio che 60.000 euro non corrispondessero ad una cifra appetibile per la quale vale la pena scomodare le energie di un ufficio tecnico. Le spese tecniche e l'IVA sui lavori avrebbero ridotto ancora a meno quei 60.000 euro, ma un tentativo si poteva farlo. Fosse rimasto anche solo come espressione di interesse verso la comunità.

Tale interesse avrebbe dimostrato che malgrado l'incapacità di leggere un numero, quello del decreto di giunta a cui faceva capo il bando per il progetto, l'amministrazione fosse almeno in grado di leggere le esigenze della comunità che amministrano e si dimostrasse disposta a tentare di venirle incontro.

Sara STANISZIA

NOI Lo sappiamo, avremmo dovuto presentarci.

Lo facciamo solo ora, perché abbiamo preferito prima mostrarci, concederci nudi al tuo stupore ed a qualche scalpore.

Questo giornale ha un nome che evoca mille cose, ma una in particolare: *la socialità*.

Per tale motivo questo giornale è autofinanziato, autogestito ed autoprodotta.

Ciò significa anche che ogni argomento da sviscerare viene scelto in assemblea, ogni articolo viene letto, corretto

ed infine approvato in assemblea.

L'assemblea è ciascuno di noi, e noi sei anche tu, che leggi queste righe e che potresti contribuire a far crescere "La strada".

Ma per far ciò è necessario che tu sappia alcune cose.

"La strada" non è Zona 22, perché Zona 22 è un luogo, in primis dell'anima:

questo giornale lo attraversa, annusandone l'aria a pieni polmoni.

"La strada" non è San Vito Bene Comune, perché San Vito Bene Comune è un'idea di amministrazione, e questo giornale non amministra: ma sa riconoscere la sola luce esistente nel nero firmamento politico sanvitese.

Detto questo, ti invitiamo a fare un pezzo di "strada" con noi.

Cammineremo insieme.

Sandro DE NOBILE

E' diventato il nuovo classico all'italiana, un tragico rituale che puntualmente torna a verificarsi ogni autunno col suo drammatico corollario di vittime e danni.

Dalla Liguria al Veneto, dalla Toscana alla Sicilia, ogni anno il dissesto idrogeologico causa nuove tragedie alla prima pioggia torrenziale: solo negli ultimi anni si sono contate centinaia di vittime, con paesi sprofondati o sommersi da valanghe, senza che nessuno pensi seriamente a come tentare di arginare questo ripetersi di sciagure.

Come da prassi, cordoglio ufficiale e polemiche strumentali, sterili promesse, elenchi di perdite umane e materiali; punto focale della discussione, sul quale tutti concordano: la prevenzione è fondamentale, perché oltre a evitare tutte le morti, è anche estremamente più conveniente economicamente, poiché il costo di un serio programma di messa in sicurezza è di gran lunga inferiore rispetto alle sicure spese future di situazioni emergenziali. Belle parole, che smettono di valere, però, nel momento in cui il clamore mediatico sull'evento svanisce e i giornalisti se ne vanno.

Un esempio in miniatura della preoccupante situazione nazionale si può rilevare monitorando la condizione di San Vito. Da diversi anni a questa parte, ogni volta che la densità della pioggia si fa più intensa, frane e smottamenti si susseguono su tutto il territorio comunale, in un crescendo preoccupante. Il culmine, per ora, lo si è avuto col nubifragio dello scorso settembre: abbiamo ancora tutti negli occhi le scene di quei giorni, la stima dei danni è stata pesante, e di soldi a disposizione, ora come non mai, non ce ne sono; l'ordinario, lentamente e a fatica, è stato ripristinato, ma strade interrotte e colline frangiate resteranno a fare da promemoria per la spesa per chissà quanto tempo.

Del resto, le precarie condizioni idrogeologiche del territorio hanno origini lontane, e non pochi responsabili. Una politica edilizia disinibita, con innumerevoli possibilità di speculazioni, nata negli anni 60 e ramificatasi senza difficoltà nel corso dei decenni, favorita da un tacito consenso-disinteresse di buona parte del popolo, e della quale oggi si iniziano a pagare seriamente le conseguenze.

Purtroppo le politiche nazionali, così come quelle comunali, continuano a perseguire interessi economici in sfregio a qualsiasi remora ambientale e sanitaria: il TAV e l'ILVA sono gli esempi più macroscopici, ma il resort a strapiombo sulla collina d'argilla, per la cui realizzazione hanno già disboscato selvaggiamente Colle Foreste, non ci fa mancare motivi di preoccupazione locali, e opporsi a queste logiche resta l'unica speranza di invertire il senso di marcia che ci ha portati fino a questo punto critico.

Tornando ai danni causati dal nubifragio di settembre, un paio di giorni dopo la fine della pioggia un abitante del quartiere venne a Zona 22 ad avvisare che nelle palazzine in costruzione sopra Fosso Cintioni erano in corso "strani" lavori. Il fabbricato in questione, praticamente finito, è quello sorto al confine "politico" col comune di Ortona, sul lato sinistro della Statale Adriatica. Il complesso di villette a condominio ha avuto un iter tormentato, a causa di problemi di vario genere: da un lato, una serie di ricorsi legali di vario ordine e grado, dall'altro difficoltà costruttive imprevedute. Come, ad esempio, il crollo di un costone della collina retrostante la costruzione, smottamento contenuto attraverso l'erezione arbitraria di un lunghissimo muro di cemento armato. Il nubifragio di quest'anno, invece, lo

lo smottamento l'ha causato nella parte anteriore, ma il libero arbitrio che si è deciso di utilizzare per porre rimedio al danno è stato lo stesso: 46 metri cubi di calcestruzzo, versati direttamente nel Fosso Cintioni, il cui argine in pietre realizzato dall'azienda aveva subito un notevole smottamento e necessitava di un consolidamento immediato, alla luce anche delle numerose e profonde crepe apertesi nell'asfalto del parcheggio sovrastante. Ma le conseguenze di tutti i lavori invasivi eseguiti nel letto del fosso si ripercuotono in maniera devastante poche decine di metri più

Cemento DISARMANTE

avanti, alla calata della spiaggia di Cintioni, praticamente ridotta ad un'enorme voragine da settembre, e in quei giorni colorata anche dal cemento che il fiumiciattolo trascinava a mare. (Per chi volesse saperne di più vi rimandiamo agli articoli corredati di foto consultabili on line sulle pagine di San Vito Bene Comune). Quel lavoro incosciente, dopo l'intervento dei carabinieri e, soprattutto, quello più efficace e specifico della Forestale, è stato sospeso, e i rilievi di rito hanno portato al riscontro di diverse inadempienze.

Il Comune, con l'ordinanza n. 33/2012 del 5 Novembre a firma dell'ing. Corrado Veri, ha stabilito che i lavori sono stati eseguiti senza le autorizzazioni necessarie e in difformità a quelle concesse, sancendone di fatto l'abusività, e ingiungendo ai responsabili la rimozione del calcestruzzo versato ed il ripristino della morfologia prevista degli argini e del letto di Fosso Cintioni entro 90 giorni.

Una piccola vittoria, certo, che poco o nulla incide nel quadro generale, ma che dimostra ancora una volta di come la riconquista del territorio debba partire *dal basso*, scardinando con la *partecipazione* quel disinteresse che ha sempre agevolato i signori del cemento.

Giacomo CUPIDO

La CITTA' è della GENTE

N°3 - Dicembre 2012

Quando l'auto-recupero e la ri-qualificazione degli spazi dismessi diventano esercizio legittimo del diritto alla cittadinanza.

Sono molti gli edifici abbandonati e fatiscenti che popolano il nostro territorio. Spazi non più in funzione di reali necessità e da anni in stato di decadenza. Sono architetture assolutamente prive di senso: cancellature, spazi bianchi da dimenticare, da "lasciar perdere", ricominciando a costruirvi al di sopra, al loro lato, mai attraverso. Spazi che ci appartengono e che evitiamo, spazi attraverso i quali poter esprimere la nostra socialità e la nostra creatività, spazi da liberare, da *ri-pensare* e *ri-progettare*. E, invece, li scartiamo, li chiudiamo, li condanniamo al disuso e apriamo nuovi cantieri. Come se il significato di uno spazio sia determinato dalla "freschezza" dei materiali con i quali viene costruito e non dall'uso che se ne fa, dalle relazioni che si intrecciano al suo interno.

Spazi *dismessi*. Elementi inattivi e non integrati nel contesto della comunità. Emarginati. Invisibili.

Proviamo a capire. La vista di un immenso spazio abbandonato, ricoperto da vegetazione selvaggia e rifiuti di ogni genere, un'ex sottostazione ferroviaria degradata e chiusa da un cancello, potrebbero evocare un'altra immagine, quella di una pila di scatole di cartone abbandonate al margine di una strada. Un cumulo di rifiuti con un enorme potenziale di *ri-utilizzo* ma che allo stato attuale costituisce solo spazzatura. Così come i cartoni potrebbero svolgere nuove funzioni e non sarebbero più rifiuti se venissero riciclati, un edificio abbandonato è al contempo un rifiuto urbano e una *risorsa* per la città e per la comunità, poiché dal momento in cui venisse intrapreso un progetto di recupero questo potrebbe tornare nuovamente fruibile e acquisire un nuovo senso nel contesto urbano. In primo luogo, infatti, la carenza di manutenzione, col passare del tempo, causa un forte deterioramento fisico che inevitabilmente provoca il decadimento del costruito. La qualità degli edifici peggiora esponenzialmente, fino a renderli inutilizzabili, se non addirittura pericolanti e nocivi per coloro che dovessero trovarsi nei dintorni. Da questo fattore deriva anche un danno ambientale, poiché rifiuti, detriti e sporcizia vanno via via ad accumularsi, andando ad inquinare anche lo spazio pubblico circostante. E tutto ciò si ripercuote sulla qualità della vita degli abitanti del quartiere. In secondo luogo, un edificio abbandonato, ovviamente non più illuminato, diventa uno spazio buio, percepito come insicuro e pericoloso per chi lo abita.

A questo punto appare necessario e doveroso stabilire il principio che il gesto dell'abbandono edilizio rappresenta un danno per l'intera comunità, dal momento che da esso derivano una serie di forme di degrado, che si ripercuotono sulla qualità ambientale e sociale del territorio in cui si trovano. Di conseguenza si tratta di una problematica di rilevanza collettiva alla quale dover far fronte. Problematica resa ancora più scottante quando l'incapacità delle istituzioni di proporre soluzioni adeguate alla gestione ottimale degli spazi dismessi si scontra/incontra con la necessità de* *cittadin** di poter disporre di adeguati spazi da gestire in modo autonomo, dove poter svolgere le attività sociali, culturali o politiche. La carenza di questi luoghi viene percepita dai diretti interessati come un forte disagio in quanto non viene loro consentita la possibilità di portare avanti le pratiche che vorrebbero e di conseguenza viene meno la possibilità di costruire e mantenere un solido capitale intellettuale e sociale.

Ad una privazione, di fatto o percepita che sia, corrisponde in molti casi una sorta di istinto naturale che porta gli individui a destreggiarsi per garantirsi il diritto che gli è stato negato. Quando coloro che vivono in situazioni di emergenza abitativa e/o reclamano spazi sociali si trovano di fronte ad una negazione, capita sovente che prendano l'iniziativa di provare ad utilizzarlo per porre fine alla condizione di disagio in cui si trovano. Liberamente e spontaneamente si pongono come obiettivo il recupero ed il ri-utilizzo di ciò che è stato abbandonato. Di quelle zone invisibili, abbandonate e dismesse. Dinamiche e strategie diverse, dall'occupazione abusiva alla concertazione con i proprietari, ma tutte spontanee. E spontaneo è ciò che si fa per proprio libero impulso, senza che vi siano costrizioni, imposizioni o sollecitazioni da parte di altri. È spontanea un'azione che prende il via da una decisione libera ed indipendente da parte di colui che la intraprende. L'intera gamma delle diverse azioni di riciclo e riuso spontaneo viene appunto accomunata dal fatto che ad essere promotori ed iniziatori dei processi, oltre che beneficiari, sono i diretti interessati all'uso di queste risorse abbandonate, i cittadini.

In questo senso l'auto-recupero è una risposta all'alibi delle amministrazioni pubbliche per cui «*non abbiamo soldi per costruire o ristrutturare, meglio vendere a un privato che lasciare il patrimonio pubblico abbandonato*». Questo tipo di processi offre la possibilità di sperimentare nuove forme partecipate di utilizzo dei beni comuni. In questo contesto l'esperienza del recupero dal basso rappresenta una pratica che guarda alla partecipazione, alla qualità dell'abitare e ai diritti di cittadinanza. Arrestando la continuità del percorso di abbandono, che rende gli edifici immobili e cristallizzati, si permette agli spazi urbani di aprirsi e di intrecciarsi con altre vie, di animarsi con altri tempi e forme di vita collettive. Così il patrimonio immobiliare può trasformarsi da onere e costo a risorsa. Farsi promotori e protagonisti del *recupero* e della *ri-qualificazione* del proprio territorio, significa *viverlo*, attraversarlo.

Ed è questa la differenza tra *stare in* e *attraversare* un territorio.

Recuperare, ri-animare, ri-generare i propri luoghi, il proprio quartiere, significa esprimere il nostro legittimo diritto alla città, al luogo, alla bellezza, all'identità collettiva, al movimento e all'accessibilità, alla giustizia locale e alla sicurezza, alla qualità dell'ambiente, alla differenza, all'intimità e alla libera scelta nelle relazioni personali. Si tratta di domande che si possono considerare legittime, anche se non sono legali. La città come spazio pubblico aperto ha bisogno di aree illegali o a-legali, territori di sopravvivenza, spazi nei quali poter liberamente esprimere il proprio desiderio di conoscenza, relazione e sapere.

La città è della gente, nella *strada*.

Valentina LANCI

LA STRADA Rivista di informazione
EMAIL: rivistalastrada@gmail.com

Progetto e realizzazione grafica: Sara STANISCIÀ